



La parete N delle  
Grandes Jorasses  
con in primo piano  
il ghiacciaio di  
Leschaux. A  
sinistra la Cresta  
des Hirondelles  
che porta alla  
Punta Walker.

# GRANDES JORASSES: LA CRESTA DES HIRONDELLES

di Toni Gobbi

Il bello cominciò a Courmayeur quando un'anima sensibile, alla quale avevo chiesto in prestito una borraccia vuota, me ne fornì invece due grandissime, piene di vino.

Festa grande tra i miei compagni, tre alpinacci della Scuola Militare d'Alpinismo sotto la quale vivevamo la nostra "naja": Troi e Nicolao, ambedue di Rocca Pietore, nonché Sandro Miotti – anch'egli della "Giovane" di Vicenza e già mio compagno di salite nelle Dolomiti vicentine – col quale avevo quell'anno formato una cordata "di ferro" sì da riuscire a realizzare varie impegnative ascensioni in Dolomiti e nelle Occidentali.

Nicolao mise nel sacco il carico prezioso e via nella calura del meriggio d'agosto, verso il bivacco del Frebouzie.

A Lavachey breve alt: il sole va a nascondersi sino a domani, noi diamo mano ai sacchi. Qualche boccone di non so che, poi Nicolao tira fuori la borraccia numero uno: dico a Troi che beva pure e faccia passare agli altri mentre finisco di mangiare.

... Sandro mi porge la borraccia nel momento stesso in cui mi accorgo che fra i tre è subentrato un silenzio imbarazzato.

"Sta a vedere che me l'han vuotata tutta!" Macché, la borraccia è ancora ben pesante. "Forse l'han tirato per educazione; ma vedrai che colpo al prossimo giro!"

Intanto ho tirato un sorso anch'io ed una golata di vino impregnato di oleosità mi spiega in un attimo l'arcano di tanta continenza.

"Porca naja!" dico io, guardando gli altri negli occhi. Troi grugnisce e Nicolao ripone pigramente nel sacco la borraccia divenuta ormai un peso considerevole e pressoché inutile.

Quando giungiamo al bivacco, a notte fatta, una sola frase esce dalle nostre bocche "e per oggi basta!"

Ne avevamo ben donde, dato che nelle nostre gambe c'erano i milleduecento metri di discesa – in pieno mezzogiorno – da Pila, ove eravamo accampati, ad Aosta, poi il viaggio-fornace sul trenino sino a Pré S. Didier, la salita a piedi di lì a Courmayeur, ed il resto che ho detto.

Il fuoco sul quale Sandro preparava l'immane risotto creò, nel buio pesto che ci circondava, un meraviglioso gioco d'ombre, di luci, di silhouettes.

Attorno a quel fiammeggiar crepitante di rami dimenticammo ogni fatica: l'alone di luce ci separò dal silenzio della montagna e ci permise di trascorrere, chiacchierando pianamente, l'attesa e la digestione del risotto, senza che il solito rimuginar interiore sulle difficoltà del domani si impossessasse della nostra mente.

Unico neo: il risotto salato; una microscopica sorsata alla borraccia e poi a nanna sulle stuoie del bivacco.

Alle ore tre, minuti cinque, ci incamminammo verso il colle des Hirondelles.

Sandro, tempo fa, mi scrisse: "Leggendo alcuni libri di montagna ho notato una cosa, che si parla poco del ghiacciaio, delle bellezze dei crepacci sotto i riflessi della luna, come in quella notte in cui attraversammo il ghiacciaio di Frebouzie per portarci all'attacco della cresta des Hirondelles. Provaci tu...".

Sandro caro: il fatto è che non si può riuscire a descrivere certi spettacoli che la montagna ci dona!

Certo è che nella nostra memoria, di quella salita, tutto appartiene all'irreale: quel silenzio immenso della natura, quello scintillio degli sdruciolli di ghiaccio inondata di luna, quell'improvviso lineare interrompersi di riflessi sui bordi dei crepacci e nella congerie dei seracchi, quei mille granuli di luce che scherzavano sulla superficie rugosa della neve, quelle stelle così vivide, così reali, così vicine a noi nell'azzurro cupissimo del cielo, quel groppo d'estasi che ci attanagliava in gola il grido d'ammirazione che il nostro cuore avrebbe voluto lanciare a rompere la quiete del monte, quel senso d'impo-

tenza che fin d'allora ci abbatteva nel pensare che non saremmo riusciti a far comprendere ai nostri simili di quali meraviglie fossimo stati partecipi.

Alle sette Sandro ed io raggiungemmo il colle ove già da un quarto d'ora si trovavano Troi e Nicolao.

Ambedue ci trovammo d'accordo nel dire che ormai cominciammo a sentire il superallenamento d'una stagione tirata a tutta birra e convenimmo che un po' di riposo su quella piattaforma rocciosa inondata dal sole non ci avrebbe fatto male.

Per farla breve, alle dieci, dopo tre orette, Troi e Nicolao ci svegliarono per chiederci se eravamo saliti fin là per far la cresta des Hironnelles o no... Saltammo giù con gli occhi imbambolati e con quei gesti da automa di chi si sveglia da un sonno duro e profondo... e ci avviammo all'attacco.

Chi giunge al colle des Hironnelles prova una specie di delusione nell'alzare gli occhi verso quella che dovrebbe essere la cresta omonima; ché la sua prima metà, di cresta nel senso classico della parola non ha nulla, in quanto consiste invece in una parete triangolare di circa 200 metri di base ed il cui vertice è lo spuntoncino che sta a guardia del famoso intaglio a V: solo di là in su la cresta diventa davvero una cresta, reale linea di incontro delle pareti Est e Nord.

Per quanto il punto d'attacco non sia obbligato, pure conviene – crepaccia terminale permettendolo – iniziare la salita nel giusto mezzo della suddetta parete, triangolare, che è solcata e rilevata da colatoi e costoloni abbastanza marcati.

Crepaccia mansueta, un breve pendio di ghiaccio e afferriamo le prime rocce; un bel granito chiaro e granuloso, squadrato a parallelepipedo, ricco di fessure e diedri che filano dritti verso l'alto, interrotti da qualche comodo ripiano.

Saliamo a tutta velocità: la via non è obbligata; basta avere un po' d'occhio, tenersi sui costoni, non ficcarsi nei colatoi che, anche se spogli di ghiaccio, sono pessimi per la qualità della roccia, e poggiare continuamente – man mano che si sale – verso la destra.

Comunque, data la conformazione triangolare della prima metà della cresta, qualunque sia la via seguita, essa porterà, per forza di cose, all'intaglio a V, unico punto vulnerabile per l'ingresso alla parte superiore dell'ascensione.

Piano però, mica ancora ci siamo all'intaglio; prima di giungervi, son due e più orette di arrampicata sempre meravigliosa, anche se non molto impegnativa. È la qualità della roccia, lo stile d'arrampicata che devi usare, l'ambiente grandioso, la visione amplissima sui ghiacciai d'Italia e di Francia, che qui ti esalta e ti fa salire leggero ed aggressivo, con un'elasticità che rare volte puoi riconoscerli, nonostante il sacco che ti grava sulle spalle.

Una bella traversata su di una placca notevolmente inclinata, due brevi passaggi di forza, un'aerea progressione sul filo d'un lungo spigolo tondeggiante, librato sugli appiombi rivestiti di vetrato del versante francese.

Uno, due, tre chiodi rugginosi ogni venti metri: siamo sulla via giusta.

Ed eccoci al vertice del triangolo, eccoci sullo spuntoncino: dinanzi a noi il passaggio dell'intaglio a V, la chiave della salita fatta girare nella serratura granitica da Rey e Chenez.

Cercheremo di farla girare, per la sesta volta, anche noi questa chiave. Ad ogni buon conto una fumatina, qui su questo aereo paracarro, non me la toglie nessuno.

Benedetta fumatina! Ché mentre siamo qui, quieti quieti, al sole, la cresta scaraventa giù, sulla verticale dell'intaglio, un rovinio di massi di tipo "armadio a cassettoni": una scarica talmente attraente che io, per ammirare i voli elastici e lunghissimi di quei bolidi e gli schianti di polvere ch'essi sprigionano ad ogni rimbalzo, me ne sto come un allocco proprio sulla punta dello spuntoncino sino a che esso – raggiunto alla base dai primi proiettili – non si mette a tremare tutto.

Allora mi volto e finalmente mi decido a pensare che è meglio mi accoccoli vicino ai miei compagni che, sdegnosi di ammirare il selvaggio spettacolo, si sono posti al riparo sull'altro versante.

La borraccia è stata fatta svogliatamente girare e ritorna, sempre abbondante di contenuto, nel sacco di Nicolao.

Sandro ed io scendiamo alla base del passaggio: Troi e Nicolao rimangono sullo spuntoncino a far fotografie. Sandro sta imprecaando contro la naja che non gli vuol concedere il cambio dei pantaloni: infatti, allorché egli si è alzato dal sasso su cui era seduto, il loro fondo – reso trasparente dall'uso – se n'è andato orizzontalmente con un meraviglioso zirlo.

Cerco di tranquillizzarlo, promettendogli che glieli farò cambiare appena rientrato al reparto e, piantato un chiodo d'assicurazione, parto.

Ci sono innanzitutto da superare alcune scaglie di granito che salgono, a mo' di labbro sporgente, da destra a sinistra: buoni gli appigli per le mani, mentre i piedi progrediscono per opposizione lungo la sottostante parete; alla fine il labbro s'innesta in un diedro lungo nel quale stanno gli smisurati (ma comodi) chiodoni dei primi salitori: ce ne sono due all'inizio, uno poco sopra l'altro, un terzo Rey lo piantò verso la metà: ora non c'è più.

Il diedro è verticale, non c'è che dire, ma nella fessura di fondo van dentro, per chi ne ha bisogno, quanti chiodi si vuole: uno ce lo piantai anch'io, in sostituzione di quello originario mancante. Ma la difficoltà più ostica è data da quel pettegolo filo d'acqua che scivola lungo il fondo del diedro e scorre poi nella grondaia naturale formata dal labbro di cui ho detto prima: mentre ci si arrampica, l'acqua s'infiltra nelle maniche, scorre giù giù per il ventre, va a finire dentro le scarpe, una delizia! Per cui più si fila meno ci si bagna.

Lungo il diedro si progredisce coi piedi in spaccata sulle due facce notevolmente lisce: l'uscita è in leggero strapiombo, ma due appigli ottimi, l'uno di qua, l'altro di là, permettono di risolvere la cosa con una certa comodità.

In tutto non più di 18 metri, con un'esposizione notevolissima, senza complicazioni tecniche d'alta scuola e con un'arrampicata in assoluto godimento poiché il diedro è tutto un gioco d'equilibrio del corpo affidato all'aderenza dei piedi.

Sopra l'intaglio c'è un comodo terrazzino con un altro dei sullodati chiodoni per l'assicurazione: Sandro mi raggiunge ben presto ed io riparto subito, mentre Troi, a capo dell'altra cordata, sta destreggiandosi su pel diedro.

Invece di lasciarmi attrarre da un facile canaletto che sale obliquo lungo il versante italiano della cresta – e che costituisce la via originale di salita seguita da tutti i nostri predecessori – contorno verso destra, poco sopra il terrazzino, alcuni grossi massi e mi trovo alla base di un perfetto scivolo di lastroni di granito compattissimo: fate conto (io odio le similitudini, ma questa volta devo chinare il capo e lasciarmene scappare una) un'invetriata che occupi tutta la facciata d'un altissimo palazzo Novecento: i supporti delle vetrate là sono le fessure che corrono diritte diritte tra lastrone e lastrone: in alto c'è, per illusione ottica data dalla lieve inclinazione della lastronata, come una grondaia di cubi granitici che chiude il tutto in perfetto riquadro.

Sandro mi ha raggiunto e, per tacita intesa (la prima metà d'ogni salita a me, la seconda metà a lui), continua l'arrampicata senza fermarsi: ora è il turno mio d'invidiarlo mentre, col corpo arcuato in una entusiasmante arrampicata d'opposizione, fila come un treno su per questo tratto che non esito a definire il più bello della salita.

Mi si creda sulla parola che non affermo tutto ciò per valorizzare questa nostra variante, ma solo per ringraziare a riprenderla coloro che si misureranno coll'Hirondelles, in quanto essa è davvero degna della complessità meravigliosa dell'ambiente e d'altronde – oltre ad essere più aderente alla dirittura dell'ascensione – permette, sia pur con difficoltà più distribuite in continuità, di evitare il tratto di canalini, camini e placche del versante italiano del quale ho spesso sentito parlar male se non altro per il vetrato che con facilità lo ricopre.

Sandro sta dunque filando come è nelle sue perfette capacità di dolomitista, ma l'ammirazione che mi nasce dentro nel gustare una simile dimostrazione di stile e di eleganza viene ad un tratto ricacciata alla fonte da un irrefrenabile convulso di risa che mi prende allorché mi è dato intravedere, di tra l'orribile squarcio del fondo dei suoi pantaloni, il candore dei suoi indumenti intimi e il carnicino delle parti che la razionalità dei sullodati indumenti intimi non sapevano celare alla perfezione.

Lui capisce subito ed eccomi sottoposto ad una serie di energiche querimonie che riesco a calmare solo giurandogli solennemente che – appena ad Aosta – sarei andato a prendere per il collo il magazziniere e gli avrei fatto tirar fuori un paio di braghe nuove fiammanti.

Mentre prometto tutto ciò sto progredendo lungo una splendida fessura di trenta metri che s'apre giusta giusta per le dita nel fondo d'un diedro molto svasato: la fessura muore sotto un masso a strapiombo, che s'aggira con un'elegantissima spaccata.

Un altro tratto di corda, ed ecco Sandro è già sotto la grondaia che supera lungo un entusiasmante canaletto di candide concrezioni cristalline.

Ci voltiamo a guardare verso il basso: ed è superbo lo spettacolo che ci offrono Troi e Nicolao impegnati su per la lastronata: rivivo il tratto testé superato, lo rivivo in tutta la sua eleganza, tanto che non nascondo di esser stato lì lì per proporre a Sandro di tornare indietro per ripercorrerlo.

Siamo su di un comodo terrazzo: ancora duecento metri di dislivello ci separano dalla vetta, ma di qui in su la storia della cresta potrebbe dirsi chiusa. Si continua sempre per il filo di cresta, ché solo lì il granito è passabilmente saldo; le difficoltà non sono più quelle e puoi allora trovar godimento – e quale meraviglioso godimento – nello spaziar degli occhi verso l'ambiente dei quattromila che ti alita d'attorno con la sua imponenza.

A noi purtroppo ciò non fu permesso da un accavallarsi di nebbie che stavan condensandosi tutt'intorno, cosicché decidemmo di filare verso la mèta. Un'oretta dopo sbucavamo infatti su alcuni piatti lastroni presso la Walker.

Alt, in attesa di Troi e Nicolao.

La nebbia va sempre più infittendosi mentre con Sandro sto decidendo se proseguire o meno: già, perché noi, a dire il vero, eravamo inizialmente partiti con l'idea di continuare almeno sino al Colle delle Jorasses.

Vogliamo confessarlo, Sandro? Comoda ci apparve in quel momento la scusa del tempo incerto, a noi che sentivamo un'incipiente indigestione di salite e che – più ancora – avevamo anche nelle orecchie l'invito a due giorni di riposo contemplativo sulle sedie a sdraio del Pavillon!

Cosicché quando Troi e Nicolao sbucarono dalla cresta (ed io già stavo impazientandomi contro quegli inutili cinque chili di peso delle borracce che gravavano le spalle del buon "Nicola") puntai teatralmente la piccozza verso una meravigliosa pista che incideva i pendii nevosi della via normale ed il nostro destino per quella notte fu segnato.

Intanto la borraccia aveva fatto un altro giro, e stavolta la fatica della cresta ci aveva risolto a qualche sorsata più energica.

Ci mettemmo dunque nella pista verso il rifugio. Quel porcello d'un sole stava intanto sbucando di tra la nuvolaglia e Sandro ed io ci scambiavamo sotto sotto delle occhiate significative; fino a che io non intricai l'uno con l'altro i ramponi e, dopo un perfetto salto mortale, mi ritrovai in piedi qualche metro più in basso: per cui tralasciammo di guardare il cielo e cercammo di filare con la velocità di Troi e Nicolao che intanto s'eran messi a scendere con un brio indiatolato.

Fu una bella corsa, finché sulle ultime rocce del "reposoir" io diedi l'alt approfittando (per la prima ed unica volta nella giornata) del mio grado.

Uno spuntino, un sorso di quel sia pur perfido vino, una pipata, anche questa volta non me l'avrebbe tolta nessuno.

È la gioia, il premio – e lo centellino con tutti i sensi – che mi concedo invariabilmente sulla via del ritorno da ogni ascensione: non c'è Santo che mi faccia rinunciare a quel quarto d'ora di distensione completa del sistema nervoso e muscolare, della vista, di tutto il mio io insomma: gli occhi spaziano liberamente all'intorno, la mente, non più preoccupata da quel che ci attende dopo, lascia correre dove vogliono i suoi mille pensieri, l'orgoglio della vittoria ti canta dentro e già la nostalgia di quel che è stato s'insinua nell'animo e lo fa soffrire dolcemente, dolcemente.

E qui successe il fattaccio. Sandro, Nicolao ed io avevamo dato fondo, sia pur storcendo la bocca, a quanto era rimasto nella borraccia numero uno.

Nicolao tirò fuori allora la numero due e la passò, con un moto di sorpresa sulla sua leggerezza, a Troi.

Troi sturò serio serio la borraccia e ne vuotò quasi completamente il contenuto...

Ché il vino della borraccia numero due era semplicemente fantastico e quel sornione d'un Troi – che l'aveva scoperto da un pezzo – ad ogni sosta aveva trincato da essa... mentre gli altri ammiravano il panorama.